

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 37 (1968)
Heft: 3

Artikel: Intorno al nome del Passo del San Bernardino/St. Bernhardin
Autor: Jenny, Rodolfo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-29334>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Intorno al nome del Passo del San Bernardino/St. Bernhardin*

Sulla scorta dei documenti, della cartografia storica, di cronache e di descrizioni di viaggi.

La strana proposta e l'importanza del nome

Sulla fine del settembre 1967, dunque immediatamente prima dell'apertura ufficiale del traforo del San Bernardino, si suggerì di cambiare il nome alla galleria stradale stessa e al valico. Si affermava: « *Il traforo non deve essere chiamato traforo del San Bernardino o Bernhardin-Tunnel o Bernardino-Tunnel, bensì Rheinwald-Tunnel in tedesco e tunnel del Renovaldo in italiano.* » Si aggiungeva l'altra proposta: « *La denominazione attuale di San Bernardino-Pass o Passo di San Bernardino deve essere ufficialmente cambiata in Rheinwaldpass, rispettivamente Passo di Renovaldo.* »

Si desiderava l'abbandono di questa forma toponomastica, tramandata da parecchi secoli, per creare una netta distinzione nei confronti del Gran San Bernardo, perché, si diceva, il doppiante si presta a confusione, suscita malintesi e finisce « con fare scambiare un valico con l'altro o con confondere i due in uno solo. » Oltre a ciò, dovrebbe essere « motivo di irritazione per il Grigioni il fatto che San Bernardino è diminutivo di San Bernardo, una menomazione che involontariamente fa apparire declassata anche l'importanza della nuova opera stradale ». Si poteva ancora ammettere ciò per la vecchia strada del valico « di minore importanza di quella del San Bernardo »; mutata radicalmente la situazione con la costruzione del traforo, sembra giustificato che « si debba finalmente liberare dall'omonimia fatale

* Per la sua importanza documentaria e per la esauriente trattazione dell'argomento assai interessante diamo in nostra traduzione l'appassionato studio dell'archivista cantonale Dr. Rodolfo Jenny, troppo brevemente commentato in un fascicolo precedente. (Quaderni, XXXVII, 1 pag. 60 ss.)

I sottotitoli e qualche parentesi del traduttore r. b.

il passo e la galleria stradale », tanto più che da lungo tempo si è perduta l'antica denominazione di « Monte Uccello », la quale neppure figura più nelle carte geografiche.

Può capitare che alla vigilia del battesimo uno zio o una zia scoprono che si dovrebbe dare un altro nome al battezzando, essendo il nome scelto o troppo antiquato o troppo indulgente alla moda. Tale opinione misconosce però la vera natura e l'intimo valore del nome. I toponimi, poi, sono strettamente legati al loro ambiente, hanno una tradizione profondamente radicata nella coscienza delle generazioni, danno plastico rilievo alla storia vissuta e sofferta, necessariamente legata alla configurazione del suolo e alla gente che lo abita, alla comunità familiare e a quella del villaggio. Tali nomi non possono quindi, senza gravi conseguenze, essere mutati dall'oggi al domani. Essi diventano emblema del paesaggio o della località che essi indicano, restando indissolubilmente vincolati al divenire, all'esistenza, alla sopravvivenza di questi.

« Nomen est omen » affermavano sinteticamente i Romani, intuendo la profonda essenzialità inerente al nome e all'immagine a questo legata, ciò che dimostra con quale forza la quiddità delle cose, che secondo Emmanuele Kant non può essere mai compresa, è vincolata al loro nome. Ne segue che nome e apparenza delle cose si fondono in un'unità tanto indissolubile che nemmeno la fredda ragione dei latini osava spezzare o separare. La rigorosa tagliente razionalità del pensiero romano rispettava nel nome la forza che questo aveva di significare le cose. In sorprendente quanto logica armonia con le antiche culture precedenti, la cultura latina ha concepito il nome come simbolo ed emblema, come una mistica unità inseparabile dalla cosa significata, così che Plauto (circa 254-189 a.C.) indica come « nome atque omen » l'unità indissolubile di nome e apparenza, accettando l'idea già ovvia agli Ebrei che il nome è emblema. Solo un figlio dell'illuminismo, che non vedeva che se stesso, doveva, per razionalismo assolutistico, perdere il senso della fondamentale unità di nome e immagine, così che Faust di Goethe può esclamare: « Il nome è suono e fumo ». Ma tale opinione è da tempo smentita dalle scienze religiose, dalla demologia, dalla linguistica e dalla psicologia moderna con le sue conoscenze intorno agli archetipi. Non più, quindi, il nome « Suono e fumo », piuttosto simbolo ed emblema, acquisizione ormai misticamente radicata nelle profondità del tempo e della coscienza.

Alla luce di questi principi che si perdono nella dimensione dei secoli e delle loro generazioni e che considerano il nome unità inseparabile dall'essenza delle cose, non si vede la necessità di cambiare il nome al Passo del San Bernardino o al suo traforo, perché il nome del valico è profondamente radicato fin dalla metà del secolo XV nella coscienza europea e nella cartografia storica ed è entrato nella scienza, nell'arte e nella cultura. Sono innumerevoli le opere, in tutti i campi dello scibile, che hanno tramandato il nome del passo grigione del San Bernardino, per cui un cambiamento non potrebbe che risultare impoverimento e sconvolgimento della bibliografia storica, turistica, commerciale e culturale del Grigioni e della Svizzera.

Assurdo linguistico e politico

Per prima cosa è fuori dubbio che tanto le ragioni linguistiche quanto la tradizione storica profana o ecclesiastica fanno apparire assurda la voce « *Rheinwaldpass* » e « *Rheinwald-Tunnel* » o « *tunnel del Renovaldo* », tanto più che non si può ignorare che una simile denominazione non corrisponde affatto alla funzione del traforo che è quella di congiungere la Valle del Reno con la Mesolcina. Il nome « *Rheinwald* » non è da credersi derivato da « *Wald* » (Bosco), bensì da « *Vallis Rheni* ». Ciò è documentato nel diploma di protezione e di libertà del barone Walther von Vaz dell'ottobre 1277, documento in latino pubblicato nel Codice Diplomatico Grigione (*Bündner Urkundenbuch*) e già prima da Teodoro von Mohr, il quale notava che la denominazione « *Vallis Rheni*, alla lettera Valle del Reno, oggi corrotta in *Rheinwald* » era lezione « per molti aspetti notevole ». Tanto il Mohr come il Codice diplomatico grigione, hanno rimandato alle diverse edizioni di quel diploma dei Valdiresi del 1277 e hanno ricostruito il nome della valle in relazione al documento del 29 luglio 1286 riferentesi alla cappella di San Pietro nel *Rheinwald* (*Codex diplomaticus II*, pag. 145). Osserva il Mohr al luogo citato: « La cappella di San Pietro *in valle Reni*, erroneamente tedeschizzato con *Rheinwald*, non esiste più. »

Bastano queste citazioni per dimostrare che nella più antica documentazione il *Rheinwald* viene indicato ovunque come *Vallis Rheni* = *Rheintal*, in romancio *Valrein* (in italiano *Val di Reno*, *Valreno*, *Val da Regn*), come provano parecchi documenti. Non sembra dunque desiderabile trasportare in Mesolcina, passando sopra o sotto il San Bernardino, un farfallone linguistico dal *Rheinwald*. Dal momento che il nome « *Rheinwald* » si rivela errata tedeschizzazione del latino *Vallis Rheni*, come Teodoro von Mohr ha sufficientemente dimostrato, sarebbe impiastro peggiore della piaga voler correggere l'erronea forma tedesca con un'altrettanto errata traduzione italiana « *Renovaldo* ». Né un grigioniano né un italiano sarebbe in grado di inserire nella sua pur immaginosa lingua il nome proposto di « *Passo di Renovaldo* » o « *tunnel del Renovaldo* », dal momento che *Rheinwald* potrebbe essere tutt'al più tradotto con « *Selva del Reno* », « *Foresta del Reno* » o « *Bosco del Reno* ». ¹⁾

Anche se si volesse prescindere da queste questioni linguistiche, non si potrebbe non vedere nel cambiamento proposto una discriminazione delle due valli a nord e a sud del San Bernardino. I moesani dovrebbero sentirsi divertiti ed irritati ad un tempo di fronte a denominazioni come « *tunnel del Renovaldo* » e « *Passo di Renovaldo* ». Per loro il valico è sempre il « *Passo del San Bernardino* » come per quelli del *Rheinwald* è naturalmente il « *Bernhardinpass* », per nessuno dei due un « *Rheinwaldpass* ». **Se si vuole**

¹⁾ Oppure « *Gualdo* », rifacendosi al « *Gualdo de Gareda* », predecessore del toponimo « *San Bernardino* ». (n.d.tr.).

rendere giustizia tanto al Rheinwald come alla Mesolcina il nome « St. Bernhardin » o « San Bernardino » deve mantenere tutta la sua forza e il suo valore.

Se poi si obietta che il Grigioni deve sentirsi offeso perché « San Bernardino è quasi un diminutivo, una menomazione di San Bernardo », minorazione che « involontariamente dovrebbe fare apparire declassata anche l'importanza della nuova opera », va detto che il patrono del Passo del Gran San Bernardo nel Vallese e quello del San Bernardino sono due Santi ben distinti, per cui il secondo non può (*ragionevolmente!* n. d. tr.) essere considerato come diminutivo del primo. Il Gran San Bernardo, che congiunge Martigny con Aosta e il retico San Bernardino non si distinguono solo per il loro nome « Gran San Bernardo » e « San Bernardino », ma anche per la personalità dei due Santi dai quali i valichi furono denominati. Il celebre convento sul Gran San Bernardo si ritiene fondato nel 962 da Bernardo di Mentone e con i suoi 2472 m. s. m. è uno dei luoghi abitati a maggiore altitudine nella zona alpina.

Il San Bernardino, invece, ha avuto il suo nome dal santo *Bernardino di Siena*, francescano che deve essere passato predicando anche in Mesolcina, ragione per cui fra il 1450 e il 1467 gli fu dedicata una cappella ai piedi del Passo, al quale la chiesetta finì con dare il nome. Ne deriva, quindi, che riguardo all'origine del nome nulla vi è di comune fra il grigione San Bernardino e il Gran San Bernardo: i due nomi diversi derivano da due santi ben diversi.

L'origine del nome „San Bernardino”

Come afferma *Karl Künstle* nella sua « Iconografia dell'arte cristiana » Bernardino da Siena fu il più celebre predicatore del secolo XV (pag. 131). È questa la ragione per cui già fin da quel secolo il nome del passo grigione doveva collegarsi strettamente a quello di questo Santo, come è dimostrato dal documento del 16 marzo 1467 nell'Archivio comunale di Mesocco (N. 54). Questo atto di investitura ci dice che il Conte Enrico de Sacco, gli uomini di Mesocco e i loro vicini sulla montagna hanno costruito una chiesa in onore di San Bernardino, su una specie di pulpito naturale ai piedi dell'ultima salita verso il valico. Il documento riguarda le due economie domestiche che con « fuoco proprio » abitano nell'abitato « ad Sanctum Bernardinum », dove, secondo il protocollo della visita vescovile del 1639, c'era anche un cimitero. Era logico che il nome della cappella si estendesse a quello dell'abitato che prima, sempre secondo la pergamena del 1467, si chiamava « Gualdo de Gareda ». Allo stesso modo la chiesetta diede il nome anche al valico e alla sorgente minerale che si trova nelle immediate vicinanze del villaggio.

Dall'atto di investitura del 1467 risulta pure che le due famiglie dei beneficiati erano obbligate a prestare servizio di sagrestano (*monichi*), a dare

aiuto ai passanti, a suonare ogni due ore la campana in caso di tempesta o di bufera, per indicare ai viandanti la strada attraverso le tenebre, la tormenta o la nebbia. Naturale, che già *Ulrich Campell*, e dopo di lui *Fortunato von Sprecher* e i cronisti grigioni posteriori, chiamino *San Bernardino* il villaggio. Nella sua *Topographia* il Campell nota esplicitamente che il « viculus », cioè la piccola frazione, era abitato durante tutto l'anno. E così anche la fonte minerale viene detta « di San Bernardino » da un nobile boemo nel 1711 e nel 1716 *Scheuchzer* la cita con lo stesso nome nella sua « *Helvetiae orographia* » (I, pag. 271). Altrettanto *Nicolin Sererhard* nel 1742 (« *Einfalte Delineation* »). Questo cronista, ricco di piacevole estro narrativo, dice: « Sul monte di San Bernardino, non lontana dalle case, si trova una eccellente acqua minerale, in certo qual modo simile a quella di St. Moritz, ricercata da molte ragguardevoli persone che se la portano via sui loro cavalli in bottiglie di vetro e di pietra. » (Edizione 1944, pag. 36).

Durante i lavori di restauro del 1932 nella cappella di San Bernardino si scoprì un affresco raffigurante San Bernardino da Siena con libro, monogramma di Cristo e tre mitrie. Analoga l'immagine del Santo negli affreschi di Santa Maria del Castello a Mesocco: il libro che il monaco tiene aperto nella mano sinistra porta il testo: « Pater, manifestavi nomen tuum hominibus ». Le parole si riferiscono alla profonda rivelazione del nome del creatore del cielo e della terra e padre di tutte le creature, predicato da San Bernardino con devoto zelo nel culto per il nome di Cristo, sottolineato, questo, dal monogramma racchiuso nella fiammante corona di raggi. Le tre mitrie ai piedi del Santo rappresentano le diocesi di Siena, Urbino e Ferrara, rifiutate dal monaco per potere attendere liberamente alla sua predicazione nelle remote valli alpine e in molte regioni d'Italia. *Erwin Poeschel* ha affermato che il ciclo di affreschi della parete nord di Santa Maria del Castello, nel quale insieme con San Bernardino sono raffigurati diversi altri Santi, deve essere collocato fra il 1450 e il 1469 e che deve trattarsi di opere dei pittori Cristoforo e Nicolao da Seregno (*Kunstdenkmäler, Graubd. VI*, pag. 345). Siccome Bernardino da Siena fu canonizzato nel 1450 e la chiesa fu consacrata nel 1459 dopo una rinnovazione totale, il grande ciclo pittorico deve risalire a quel decennio.

Il nome San Bernardino compare poi in parecchi documenti accessibili grazie agli eccellenti registi compilati da *Emilio Motta* ed oggi, fortunatamente, stampati. Anche la Toponomastica del Grigioni (*Rätisches Namenbuch*) lo cita per San Vittore e per Rossa (vol. II, pag. 538). Se San Bernardino, patrono del valico, è quindi attestato per il Moesano da documenti, dalla cappella a lui dedicata, dal villaggio e dalla sorgente che hanno ricevuto il suo nome, dagli affreschi della cappella e da quelli dell'allora parrocchiale di Santa Maria del Castello, altrettanto lo è per quanto riguarda le regioni antistanti il passo del San Bernardino, come dimostra *Karl Künstle* nella « *Iconografia dei Santi* ». In Lombardia, a Venezia, nella galleria di Brera a Milano, come in moltissime città d'Italia e di Germania, esistono numerose tavole, pale d'altare, fogli a stampa e incisioni in rame che rap-

presentano episodi della vita, dell'opera e dei viaggi di predicazione di questo Santo francescano.

Possono bastare questi accenni per dimostrare che il patrono del Passo del San Bernardino deve essere stato, spiritualmente, in stretta relazione tanto con il villaggio di San Bernardino, come con il passo e con tutta la Mesolcina, imponendosi molto lontano nelle regioni a sud e a nord del valico stesso. In considerazione di questa realtà deve essere scartata l'idea di un cambiamento del nome del Passo; **poiché, come è già stato sottolineato, le denominazioni « Rheinwaldpass », e « Rheinwald-Tunnel » o « tunnel del Renovaldo » non sono accettabili né nella loro forma linguistica né secondo la tradizione della storia ecclesiastica e di quella civile e nemmeno corrispondono alla funzione del nuovo traforo che attraverso il San Bernardino collega il Moesano con la Valle del Reno Posteriore. Ne segue che va mantenuto il nome « Traforo del San Bernardino », rispettivamente « St. Bernhardin-Tunnel ».**

Ce lo impongono le fonti storiche, la ricca bibliografia scientifica intorno alla strada e alla topografia del Passo e la storia della cartografia svizzera. Un Rheinwaldpass non esiste né nelle fonti manoscritte né nella bibliografia né nelle antiche carte topografiche, mentre, all'incontro, il nome odierno « San Bernardino » è radicato fino dalla fine del Medio Evo nei documenti e negli atti, nei protocolli della Dieta e delle Leghe, nei libri delle Porte, nella coscienza della popolazione ed in tutta la bibliografia scientifica e popolare.

Le carte topografiche

A conferma della validità dei toponimi giova in prima linea il quadro che le carte topografiche ci hanno trasmesso nella loro tradizione storica. E questo perché le carte ci comunicano con il toponimo anche l'idea che i contemporanei avevano del fenomeno geografico e paesistico da quello indicato. Il tentativo di dare sulla carta topografica su una superficie a due sole dimensioni una immagine tipica e concreta delle montagne, poté riuscire quindi solo dopo le esperienze spaziali dell'arte del Rinascimento. Ne segue che carte antiche, come quelle create da *Claudio Tolomeo* che si fondava su Strabone e su Marino di Tiro, non potevano essere detti che *itinerari* o carte stradali. La carta stradale dell'Elvezia Romana, del geografo e storico *Castorio*, detta *Tavola Peuntingeriana* dalla copia conservata nella Biblioteca statale di Vienna e già appartenuta al cancelliere *Konrad Peuntinger* di Augusta, ci fa conoscere le stazioni stradali lungo il passo dello Spluga nominando, oltre a Maienfeld, Coira e Chiavenna, anche Lapidaria, che gli studiosi hanno identificato con Zillis. Nella carta del romano *Castorio* non figura la strada attraverso il San Bernardino, quantunque l'esi-

stenza della stessa sia stata dimostrata dai recenti scavi in Mesolcina.²⁾

Anche nelle carte medioevali fra l'VIII e il XIII secolo mancano indicazioni utili e nomi per i valichi grigioni. Solo la celebre carta catalana, del XIV secolo, conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi, incollata su una tavola di legno e disegnata nel 1375 da un cartografo di Maiorca, segna il gigantesco arco di montagne che dalle Alpi Marittime si stende fino a quelle Orientali e al Danubio passando attraverso le Alpi svizzere. A nord è indicata Coira con « Curia », a sud Milano (Milan), ma non figura alcun valico alpino. Nemmeno dalla carta mondiale di *Fra Mauro*, disegnata nel 1457 a Venezia, possiamo trarre alcuna informazione utile. La carta conservata nel Palazzo dei Dogi, a Venezia, sta a provare l'interesse che i veneziani avevano per il transito attraverso i valichi retici. Fra Mauro volle indicare alla potenza marittima e mercantile della Regina dell'Adriatico un sistema di fiumi e di valli che facilitasse il passaggio delle nostre Alpi. L'ha fatto in modo assai originale e con tutta la ricchezza della sua scienza medioevale, ma in modo confuso e con abbondanza di errori e di cantonate. Invece la carta fiorentina *Martello*, del 1480, indica in modo topograficamente esatto i valichi che collegano il Lago di Como con quello di Costanza, nomina a nord delle Alpi Feldkirch, Maienfeld e Coira, a sud Como e Bergamo. Ma nemmeno lui dà un nome ai singoli passaggi segnati nella zona del Grigioni.

Lo stesso fenomeno presentano le rappresentazioni cartografiche della Svizzera nel tardo Medio Evo. Così la più antica carta della Confederazione che ancora si conservi, quella del medico della città di Zurigo *Konrad Dürst*, del 1496, ispirata dalla « Descriptio » di *Albrecht von Bonnstetten* (1479), con una carta della Svizzera puramente schematica.

La prima carta geografica della Svizzera stampata si conserva nella Biblioteca capitolare di San Gallo. Fu disegnata nel 1508 da *Martin Waldseemüller* e pubblicata nell'edizione di Tolomeo di Strasburgo, nel 1513. Della Svizzera orientale e specialmente dello stato delle Tre Leghe questa carta non ci dà che un modesto ritaglio, assai sommario, con ardita ed errata semplificazione e tutta una serie di spostamenti, di storture, di forzature e di generose omissioni, necessarie, queste, per far posto alle vedute delle località e a chiare iscrizioni: il cartografo era molto più preoccupato della nitidezza grafica e della sciolta disposizione delle vedute delle città con le loro torri, porte, mura e chiese che non dell'esattezza topografica e geografica. La seconda carta della Svizzera, pure del Waldseemüller, disegnata nel 1520 e apparsa nelle edizioni di Tolomeo nel 1522, presenta i medesimi caratteri, siccome segue gli stessi criteri. Lo stesso va detto del simbolo della stampa di Basilea, del 1520, una carta della Svizzera disegnata probabilmente da *Laurent Fries* di Moulouse.

Solo l'influsso degli umanisti, i quali essendo assai interessati a problemi geografici davano grande importanza alla cartografia, comparvero carte geo-

²⁾ cfr. *Quaderni* XXXVII, 1 pag. 13 ss.

grafiche e topografiche che si basavano sull'osservazione diretta dell'autore, sulle comunicazioni attendibili di collaboratori pratici dei luoghi e su personali ricordi di viaggio.

Il più autorevole di questi cartografi fu *Gilg (Aegidius) Tschudi* le cui carte della Svizzera restarono fondamentali per secoli, esercitando un influsso determinante su tutta la cartografia svizzera posteriore. Egidio Tschudi, solidamente preparato nell'arte della cartografia, pensò le sue carte come fondamento e conferma delle sue descrizioni storiche e cronachistiche e delle sue ricerche intorno all'« Antichità romana », come mette in rilievo Georg v. Wyss nella sua « Storiografia della Storia svizzera » (p. 196). La carta della Svizzera di Egidio Tschudi del 1538, ci dà chiaramente il nome « *S. Bernardin* » accanto all'indicazione « *Der Vogel* » che, appare due volte nella storpiata traduzione italiana « *Cello* », riferita anche alla montagna a ovest del Passo. Le numerose riedizioni di questa carta assegnarono poi un posto preminente al nome del Patrono del Passo.

La carta della Svizzera di *Sebastian Münster* del 1540 e del 1550, così come quelle di *Johann Stumpf* del 1538, 1545 e 1547, portano al posto del nome San Bernardino quello di « *Vogel* » e « *Vogelberg* ». Ma Egidio Tschudi, nella sua seconda illustrazione cartografica della Svizzera, incisa in rame dopo il 1585 da *Gerardo Mercatore*, elimina tutte le denominazioni accessorie del Passo e applica quella di *S. Bernardin* tanto al valico come al villaggio. Solo nella carta delle Alpi Lombarde, che abbraccia il Ticino, il Vallese e quasi tutta la Pianura Padana, egli usa per il passo, oltre al nome dell'abitato « *S. Bernardin* » anche « *Culmen del Cello monte* », denominazione che però, secondo le regole della cartografia moderna, deve essere senza dubbio riferita al monte che si erge ad oriente del valico.

Siccome le due carte di Egidio Tschudi furono accolte con grande ammirazione in Italia, nei Paesi Bassi e in tutta l'Europa, il nome del Passo « *S. Bernardin* » entrò nella cartografia europea del XVI secolo grazie alla grande fortuna dell'opera del glarone. E vi entrò nella forma « *S. Bernardin* » come lo Tschudi l'aveva fissato nella carta « *Helvetia* » dell'edizione Mercatore. Vale la pena di rivolgere la nostra attenzione a questo problema che riguarda la tradizione del nome del valico alpino che unisce il Rheinwald alla Mesolcina.

La carta della Svizzera del famoso *Antonio Salamanca*, compilata a Roma nel 1555 e conservata nell'originale nel Collegio Romano, presenta solo il nome « *S. Bernardin* », senza alcuna altra indicazione. Questa carta si basa su un abbozzo della carta dello Tschudi anteriore al 1538, abbozzo procurato al Salamanca dal comandante della Guardia Svizzera *Jost von Meggen* di Lucerna, amico di Egidio Tschudi. Fondandosi sulla carta dello Tschudi, il Salamanca disegnò la *prima carta geografica della Svizzera con orientazione nord*, aprendo così, sempre nella scia dello Tschudi, una nuova epoca nella cartografia.

La riproduzione capovolta della carta dello Tschudi ad opera di Antonio

Salamanca trovò in Italia straordinaria fortuna dopo essere stata accolta nella collezione cartografica dell'editore Antoine Lafréry. Da quella raccolta doveva venire il primo atlante dell'Europa, apparso nel 1565 con il titolo di « Geografia », giudicato dal Prof. Almagià « ... il primo tentativo di atlante moderno ». La carta della Svizzera del Salamanca trovò a Venezia non solo ammiratori, ma anche entusiastici imitatori, per cui nel 1566 fu reincisa da *Domenico Zeno* e da *Paolo Forlano*; a partire dal 1560 essa restò norma per la carta del Ducato di Milano del milanese *Giovan Giorgio Settala*. Dopo che la versione italiana della carta tschudiana del 1538 fu pubblicata in formato ridotto da *Tolomeo Antonio Magino* di Venezia nel 1596, essa si diffuse in tutta l'Europa come « la più riprodotta fra le carte della Svizzera di quel tempo ». Appare quindi naturale che il nome del passo « S. Bernardin » entrasse in tutta la bibliografia geografica e cartografica del continente, come dimostreremo con alcuni esempi.

Il primo che assegnò il nome « S. Bernardin » tanto al valico quanto al villaggio fu il veneziano *Paolo Forlano* nella sua carta della Svizzera stampata nel 1567, sull'esempio di Antonio Salamanca. Antonio Magino, invece, non indica alcun nome per il Passo nella sua edizione ridotta. Ma il nome del Passo è chiaramente espresso nell'atlante « *Europae totius orbis Terrarum partis descriptio* » del 1594, e precisamente nella carta della Lombardia di *Johann Bussemecher* di Colonia: l'indicazione « St. Bernhardin » appare a sud del valico, nella regione dei laghi lombardi, e vuole essere riferita, senza dubbio alcuno, solo al valico. La carta dello Tschudi fu inclusa da *Abraham Ortelius*, il più appassionato raccoglitore di carte di quel secolo, nel maggiore atlante del tempo intitolato « *Theatrum orbis terrarum* » nella riproduzione di *Franz Hogenberg* che doveva procurare alla carta della Svizzera fama mondiale. Allora la forma tedesca « St. Bernhardin » acquistò cittadinanza definitiva nella cartografia europea del secolo XVI.

Da questo momento tanto la versione tedesca come quella italiana del nome del Passo si tramanda in molte altre carte posteriori, spesso in unione con quello del villaggio di San Bernardino. Così nella magnifica carta della Svizzera di *Cristoforo Murer* (1582) e nella carta « *Helvetia* » dello stesso Tschudi, apparsa nel 1585. Contemporaneamente *Ulrico Campell*, il celebre cronista chiamato a Coira a succedere al Gallitius come parroco riformato, aveva condotto a termine nel 1572 la prima parte della sua *Topografia* per completare quella dello Stumpf e aveva disegnato la carta del Grigioni, commentandola nella sua « *Raetiae Alpestris Topographica Descriptio* ». Nel commento il Campell cita il « S. Bernardini mons », nomina le cime circostanti: « *Culm dalg Utschelg* », « *Culmen dell'Ucello* », offre la tedeschizzazione « *Der Vogel* » insieme alla forma latina « *Volucra* » e nota, infine, che ai piedi della montagna si trova un piccolo villaggio « *qui sancti Bernardini nomine est nostra aetate insignis* » (Campell, *Topographia*, edizione Kind, 1884, pag. 38). Con queste parole il Campell, buon conoscitore della cronaca e delle carte dello Tschudi, al quale si riferisce spesso nella sua *Topografia* del Grigioni, vuole certamente ricordare ai suoi contemporanei che i nomi del valico

ancora tramandati nella sua opera devono essere considerati come ormai appartenenti al passato.

Nonostante la sua precisazione il processo di unificazione del nome con « St. Bernhardin », rispettivamente « San Bernardino » doveva durare nel Grigioni ancora ben due secoli, perché tutti i cronisti posteriori, Sprecher, Guler, Sererhard e altri, basandosi sul Campell, ripresero e tramandarono per il valico le diverse denominazioni che il Campell aveva citato solo per incoercibile zelo di umanista. Siccome poi il passo forma anche confine linguistico, la tradizione del tempo si è in un certo modo irrigidita, tanto più che dalla fine del secolo XVI e per tutto il seguente la crescente tensione fra le due confessioni formò ostacolo all'uso esclusivo del nome del Santo, specialmente nelle valli a nord del valico.

Questi limiti valgono però solo per quanto riguarda il Grigioni. Fuori dello stato delle Tre Leghe la forma scelta da Egidio Tschudi si tramandò sempre più autorevolmente nelle carte geografiche della Svizzera e negli atlanti, riferendo il nome del villaggio, San Bernardino, anche al valico, procedimento addirittura ovvio, come appare dall'eccellente carta di *Cristoforo Murer*, nel 1582.

(Continua)